

Semiotica: se manca la voce  
*Postfazione di Paolo Fabbri*

Il dizionario è un genere discorsivo che comprende un ordigno significante e un dispositivo semantico. L'ordine dei vocaboli dipende dall'arbitrario dell'alfabeto, mentre il piano del senso è definito dalla relazione "elastica" tra denominazione e definizione. Su questo piano Alessandro Duranti ha introdotto la costrizione arbitraria di mille parole, approntando un comune formato per esporre i temi e problemi attuali della ricerca antropologica americana sui segni e sul linguaggio. E poiché da tempo gli studi linguistici sono passati dal piano lessico-grammaticale a quello dei testi, e da questi a una teoria delle formazioni discorsive, il dizionario, discorso-oggetto, si presta a essere oggetto di discorso.

La scelta di questo genere testuale sembra particolarmente felice nello stato attuale delle discipline della significazione e della cultura. Notiamo subito che la disposizione paradigmatica e discontinua delle voci evita una presentazione sistematica e un tono definitivo. L'ordine alfabetico, semanticamente immotivato e variabile a ogni traduzione, neutralizza le classificazioni complessive. È un filtro "contro natura" che rompe con le pretese ontologiche e accentua l'ordine empirico e non logico del sapere. Queste voci, con la loro forza frammentaria e talora aforistica, non rinunciano a gettare la rete di una totalità fragile e incoativa. Senza smarrire la coerenza, grazie a un sistema di rinvii che possiamo sempre ampliare, il *Lessico* di Duranti diventa un'enciclopedia ragionata, unica per la polifonia delle sue voci. Giocando sui rinvii intertestuali, per sinonimia, contrasto, implicazione, è sempre possibile convertire queste denominazioni in altre definizioni, senza le pretese di un metalinguaggio definitivo. Affidato a studiosi diversi, mantiene la facilità d'accesso e l'efficacia comunicativa senza normalizzare

il tono; e, proprio per la diversità d'elaborazione e d'enunciazione, consente un confronto fruttuoso tra pratiche e risultati.

Ogni dizionario è artefatto culturale con un uso sociale; risponde di conoscenze concettualizzate e orientamenti di valore che guidano le sue scelte in estensione e in profondità. Scelte esplicitate in altre opere di Duranti, e che sorreggono la struttura d'insieme (Duranti 1997). Ma la forma dizionario è aperta e frattale, ed è sempre possibile introdurre nuovi termini per ridistribuire le carte e le voci. La forma testuale stessa suggerisce ai fruitori di crearsi le proprie reti e i propri *attachment* di senso.

Vorrei portare un contributo alla redazione possibile d'una denominazione assente, la cui mancanza è definita in calco dalla presenza di molte altre. Questo posto vuoto o leggibile in filigrana può creare circoli virtuosi di significazione, e soprattutto esplicitare il confronto e la convergenza con tradizioni antropologiche di riflessione e di ricerca nelle discipline della significazione (Greimas e Courtès 1979; Fabbri 1998a; Rastier 1999; Rastier 2001). Quel termine o, come si dice nel dizionario, quell'entrata è *Semiotica*.

1. *Semiotica*, assente come denominazione, ha un riscontro esplicito in molte definizioni del *Lessico* di Duranti, tra quelle teoricamente più avvertite come *Categoria*, *Crossing*, *Eteroglossia*, *Gesto*, *Iconicità*, *Ideologia*, *Improvvisazione*, *Indessicilità*, *Massima*, *Media*, *Musica*, *Registro*, *Ripetizione*, *Sincretismo*, *Scrittura*, *Visione*. Se in altri casi è del tutto implicita (*Codici*, *Esperto*, *Particelle*, *Sogni*, *Spazio*, *Teatro*), altrove la sua assenza può sorprendere, come in *Identità*, *Oralità*, *Metafora*, *Plagio*, *Profezia*, *Stile*, *Turno*. Eppure Duranti sostiene esplicitamente, nella conclusione della sezione "Cultura" della sua *Antropologia del linguaggio*, che "la comunicazione linguistica (è) parte di una rete complessa di risorse semiotiche" collegate a meccanismi istituzionali e sociali complessi (Duranti 1997, p. 54). Per lui il fare semiotico non si ridurrebbe, come nella prima versione dello strutturalismo lévi-straussiano, a una estrapolazione di modelli linguistici a diverse forme e sostanze espressive; e neppure al riconoscimento di linguaggi non fonetici, come la lingua di segni dei sordi, in grado di esprimere la stessa complessità semantica delle lingue naturali. Piuttosto, come per Geertz, se l'analisi della cultura opera in vista di una scienza del significato attraverso la descrizione

denza dei suoi caratteri pubblicamente manifestati, allora “il concetto di cultura che adottato [...] è essenzialmente di tipo semiotico” (Geertz 1983; Sahlins 1976).

Si tratta di un'affermazione notevole di cui non si sono tratte tutte le conseguenze. Essa sottrae la semiotica al freddo contatto delle discipline logiche e della filosofia del linguaggio per ricollocarla in diretto rapporto con l'antropologia culturale. È un'operazione di alta valenza teorica che ci consente delle scelte incrociate nel campo semiotico e antropologico. Il terreno comune è quello della Mediazione Simbolica. Caratteristica delle discipline della cultura, essa le colloca tra Scilla e Cariddi, cioè tra le due posture riduzioniste delle scienze della natura e dei linguaggi logico-formali, per render conto dell'universo umano del senso. Rompendo su ambo i fronti con queste ontologie, la semiotica contribuisce a chiarire la specificità delle scienze della cultura, che è appunto il carattere semiotico dei loro oggetti. Contro i programmi riduzionisti, quali emergono talora nelle scienze cognitive, va riaffermato il carattere significativo dei fatti e dei soggetti umani, senza confondere l'ominizzazione con l'umanizzazione. Spetta, ci sembra, a un approccio antropologico e semiotico studiare non i codici e i segni, ma i sistemi e i processi della significazione che caratterizzano le culture e ne (ri)producono i soggetti e gli oggetti, le pratiche e le passioni.

Questo luogo traduttore tra etologia delle società umane e filosofia delle forme simboliche ha una tradizione prolungata, che accomuna le linee di tendenza della semiotica e dell'antropologia del linguaggio. Senza risalire a Vico o a Rousseau, è Humboldt che ha avuto un ruolo decisivo nella caratterizzazione di un mondo intermediario (*Zwischenwelt*) tra il piano fisico e presentazionale e quello del linguaggio e della semiosi (Rastier 2001). Il filosofo e scienziato tedesco ha tracciato un programma critico e comparativo tra le lingue e i sistemi di segni fondato su un'epistemologia della diversità. Egli non postula infatti una facoltà universale di ragione – ritornello illuminista dei cognitivismi ortodossi –, ma riconosce nella varietà delle lingue e nella molteplicità dei sistemi di segni la propria base antropologica. Toccherà a Cassirer legittimare il mondo semiotico e la cultura come campo di positività che permetta la federazione delle scienze dell'uomo. Qui ci interessa invece l'eredità

linguistica e comparativa di Saussure, fondatore a un tempo della linguistica e di una semiologia. Ricordiamo che per lui la linguistica non era branca della filosofia ma una scienza sociale mediatrice: “Si è discusso se la linguistica appartenesse all’ordine delle scienze naturali o delle scienze storiche. Essa non appartiene a nessuna delle due, ma a un comparto delle scienze che non esiste, ma dovrebbe esistere col nome di Semiologia” (Saussure 1968-74). E nel sommario progetto di questa disciplina includeva per esempio lo studio dei sistemi di saluto, di cui Duranti ha dato esempi antropologici molto convincenti. Sarebbe agevole ricostruire un’archeologia della collaborazione linguistica e antropologica nella fondazione delle discipline della significazione: Boas e Sapir, Whorf e Malinowski, ma anche Jakobson e Lévi-Strauss, Hjelmslev e Lévi-Bruhl, Greimas e Propp. Limitiamoci a constatare che il filone della linguistica anglosassone qui rappresentato ha conservato la tradizione humboldtiana e saussuriana, e si trova naturalmente accanto a una semiotica delle culture e a un’antropologia semiotica. Come dimenticare che, per Sapir, la logica della grammatica era come la logica dei codici artistici, e che Jakobson, accanto alla traduzione interlinguistica e interdiscorsiva, prevedeva ed esemplificava la transduzione tra sistemi di segni diversi dal linguaggio? L’oggetto di una semiotica antropologica non è quindi la pur fondamentale dimensione linguistica, ma la “semiosfera” per dirla con Lotman, che ha costruito il termine sul modello della biosfera (Lotman 1993; Lotman e Uspenskij 1975). Non tratta però di rappresentazioni, di visioni del mondo, ma della costruzione comune di un mondo significante. Contro gli assunti post-strutturalisti, i testi linguistici, scritti e orali, sono soltanto parte del vasto apparato sincretico di costruzione, comunicazione e interpretazione del senso dei comportamenti. Anzi, l’analisi dei testi semiotici si giustifica soltanto in quanto prodotti di azioni significative e come simulacri di azioni quali sono configurati e rappresentati nei racconti (cfr. *Azione, Racconto*). L’esplorazione dell’*agentivity*, o della dimensione attanziale, a partire dalla grammatica dell’ergatività fino ai testi più complessi, sembra infatti una delle prospettive convergenti e promettenti di antropologia e semiotica. Al di là dell’incerta tassonomia degli atti linguistici, si tratta però di atti semiotici, cioè espressi in sostanze diverse, per esempio visive, come nei gesti.

Una tipologia dell'agire – ad esempio una tripartizione di attività, azioni, atti è isomorfa o almeno omologabile alla triade peirciana indici, segni, simboli (Rastier)? – può servire da modello alla teoria delle pratiche sociali. O, meglio, alle discipline d'una ragion pratica non calcata sulle pratiche di produzione (Bourdieu), ma che vede le azioni umane come oggetti culturali. Nella filigrana del dizionario – i cui autori preferiscono sottolineare i risultati più che i conflitti teorici – è implicito il dissenso con una teoria cognitiva delle rappresentazioni legata a ontologie preconcepite e con la filosofia del linguaggio caratterizzata da una definizione intenzionalista e solipsista dell'azione. C'è un'esatta convergenza tra una semiotica e l'antropologia del linguaggio, e una concomitante presa di distanza dalle semiotiche enciclopediche, composte di testi decontestualizzati e rappresentative di un'ontologia che non è che archivio d'azioni di cui si sono omesse le attività d'oggettivazione (Eco 1997). È evidente che questo tipo di approccio semiotico è fuori dalla portata delle obiezioni di Sperber e Wilson (1986), che riducono la disciplina semiotica a una teoria dei codici e delle rappresentazioni. Quanto alla teoria cognitiva, anche se non intesa come luogo di rappresentazioni di una realtà esterna e indipendente ma di attività neurali e mentali, è chiaro che per un'antropologia semiotica il suo solipsismo rende illeggibile la formazione e la circolazione delle intenzioni e dei desideri, dei saperi, dei poteri e degli obblighi. Per quel che riguarda la dimensione del sapere, infatti, non a caso *cogitare* deriva da *co-agitare*. *Cogitamus ergo sum*: è possibile culturalizzare le scienze cognitive?

Comunque sia, in una semiotica della cultura più della verità conta la sincerità, e l'intenzione soggettiva si precisa come responsabilità; l'etica non è riducibile a una deontologia dei codici e delle norme ma implica la costruzione e la circolazione di valori (o la loro distruzione e censura). Come la grammatica comporta una morfologia e una sintassi, così per il semiologo un'articolazione dei valori comprende un'assiologia e un'ideologia. La totalità discorsiva deve inoltre integrare una rappresentazione delle forze in gioco e non solo della loro manifestazione segnica, e pone la spinosa questione della loro "efficacia simbolica". Per essere efficace l'azione deve essere in grado non solo di modificare stati di cose ma anche stati d'animo, cioè sentimenti, emozioni o passioni che hanno oltre alla

componente cognitiva una dimensione percettiva e sensibile. Nel *Lessico* di Duranti manca una voce dedicata all'Emozione, anche se ne troviamo traccia in *Cervello, Corpo, Particella*, mentre è ricorrente l'uso della categoria estetica tensivo/distensivo (cfr. *Cura, Umorismo*). La semiotica d'ispirazione fenomenologica è più attenta all'articolazione tra Sema e Soma (Saussure): ha dedicato molte ricerche alla dimensione passionale e più recentemente si occupa dell'estetica come comune sentire: dissentire o consentire, ma in ogni caso della condivisione delle attività percettive e significative (Savan 1981; Greimas e Fontanille, 1991; Fabbri e Marrone 2001, parte v).

Per il semiologo, come per l'antropologo, è problematica invece la relazione con una tradizione di stampo non linguistico ma logico ed epistemologico che si rifà all'altro frammentario padre fondatore della semiotica: Charles S. Peirce. Nel *Lessico* di Duranti, il richiamo si limita all'uso euristico del tritico "simbolo, icona, indice", senza interrogarne teoricamente i fondamenti ontologici. Ma alcuni autori del libro, come Hanks, Cook e Levinson, riprendendo un filone di ricerca che da Bühler porta a Benveniste e Jakobson, hanno problematizzato la nozione di Indice (ma è una categoria unitaria? la contiguità che lo fonda si definisce fuori contesto?), iscrivendola nella categoria più generale dell'Indessicalità, e predisponendo un campo deittico e riflessivo della (com-)presenza. Si tratta di nozioni che la semiotica "continentale" esplora sotto la categoria generale di Enunciazione, indispensabile all'interpretazione semantica dei testi e della loro relazione contestuale e intertestuale (Benveniste 1966). È un quadro efficace per voci quali *Gesto, Profezia, Sogno, Voce, Visione*, ecc. Ed è qui che viene ricollocato e ripensato in semiotica discorsiva il contributo "polifonico" di Bachtin. D'altra parte, nelle entrate *Iconicità* e *Visione*, esplicitamente semiotiche, gli autori estendono le nozioni di "diagrammi" al di là della relazione referenziale, trattandole come correlazioni tra insiemi semiotici che i semiologi chiamerebbero semi-simbolismo (cfr. anche la voce *Sincretismo*. Per la nozione di semisimbolismo cfr. Greimas e Courtés 1979). Oppure tengono in conto i formati enunciativi che definiscono riflessivamente i punti di vista dei partecipanti ad attività comunicative espresse in sistemi diversi di segni come ad esempio l'interazione tra lingua e visione entro una

“prassi discorsiva pubblica” costruttiva della cultura. Potremmo dire lo stesso dell’atteggiamento antropologico rispetto alla nozione di *Inferenza*, cardine in Peirce; nelle sue varianti induttiva, deduttiva e abduttiva, essa costruisce i presupposti contestuali che dovrebbe servire a comprendere: è il testo nel suo complesso, non il singolo segno ed enunciato che stabilisce e consente le condizioni inferenziali. La semiotica antropologica non è quindi lo studio dei segni ma dei discorsi, come emerge da voci come *Eteroglossia*, *Individuo*, *Intenzione*, *Particelle*, *Potere*, *Relatività*, *Traduzione*, *Voci* (Fontanille 1998).

2.1. Il confronto sulla testualità, entro la comune matrice della mediazione simbolica, sollecita problemi comuni quanto alla relazione Testo/Contesto. Una prospettiva empirica che parta da testi dati (da chi?), senza rendere conto dei criteri della loro segmentazione, è condotta inevitabilmente a introdurre elementi extratestuali. Perché questi tratti situazionali non siano *ad hoc* è necessario che nel testo si riscontrino operatori di contestualizzazione. La relazione al contesto non è di rinvio ma di costruzione (cfr. *Improvvisazione*). Questo approccio “pragmatico” si giustifica se applicato a testi soltanto linguistici; ma se si tiene conto della natura semiotica della testualità, molti dei tratti di situazione si rivelano altri testi di comportamento (gesti, oggetti, disposizioni spaziali, ritmi temporali ecc.). Il problema si sposta allora dai segnali attivi di contestualizzazione *down-top* alla costruzione pertinente di configurazioni semiotiche situate in cui l’analisi (o la catalisi) opera *top-down*, e si arresta non a unità naturali, ma quando si presenta una risposta interessante a domande socialmente rilevanti. Questo requisito hjelmsleviano, la costruzione preliminare di un co-testo semiotico, a partire da un numero ridotto di segni, richiede un procedimento abduttivo, cioè ipotetico-deduttivo, ed è cruciale nella ricerca semiolinguistica in comunità culturalmente differenti. Durante ne dà un esempio significativo quando studia l’uso dettagliato di particelle grammaticali del discorso politico, rilevanti nella legittimazione e nella circolazione del potere. Di questo macro-costrutto co-testuale che è la situazione vengono a far parte i formati di partecipazione degli attanti comunicativi e la loro trasformazione nel corso dell’interazione. Goodwin ha ragione di affermare che questo studio, tra i più fecondi di una antropologia semiotica, sposta

l'analisi "dalla struttura delle attività discorsive alle forme di organizzazione sociale che il parlare rende possibili". Ma, in una prospettiva semiotica, la differenza non è di natura (linguaggio-testo *vs* contesto-mondo naturale o sociale) bensì di integrazione co-testuale. Se la semiotica studia ad esempio le narrazioni e il dispositivo delle enunciazioni che vi sono enunciate, cioè rappresentate, non è per renderle successivamente significative, iscrivendole poi in formati di partecipazione intuitivamente definiti (Goffman), ma per trovarvi iscritti e definiti dei simulacri sociali di partecipazioni. In questo senso ci sembra che vada compresa la definizione del raccontare come configurazione di azioni e di passioni, proposta da Greimas e Ricoeur, peraltro assenti dal *Lessico* (Greimas 1966; Fabbri e Marrone 2000, parte IV; Ricoeur 1983-85).

2.2. La taglia omogenea dei formati non facilita il riconoscimento dei diversi livelli di astrazione su cui si distribuiscono gli interventi. E la connessione tra il piano teorico e quello metodologico è particolarmente problematica. Quando si fa appello insieme a Wittgenstein e a Bachtin, a Grice e Derrida, a Austin e Foucault è forte la sensazione del bricolage filosofico. Più che una sistematica estensiva, quella del *Lessico* sembra uno spazio fibrato e poroso. Se si trattasse di prendere posizione per uno stile di pensiero, non esiterei a segnalare la mia propensione per la semiotica di Deleuze (Fabbri 1998b; Fabbri 1998c). Ma uno sguardo più attento si avvede che è la prassi etnografica della comunicazione, non un minimo epistemologico condiviso, il vero criterio per decidere la pertinenza e la portata teorica delle ipotesi, come dimostrano la discussione linguistica e semiotica di Grice (cfr. *Massime*), di Kripke sui nomi propri (cfr. *Nomi*) o le precisazioni di Duranti sui giochi linguistici in Wittgenstein. Come il metodo saussuriano si trova più nella sua memoria sulla ricostruzione della "a" indoeuropea che nelle stenografiche proposizioni sulla semiologia (Saussure 1878), così la forza dell'antropologia del linguaggio sta nell'interfaccia tra teoria e procedure di scoperta, cioè nella sua provata metodologia. Più delle costruzioni a priori, la sua qualità consiste nella vocazione empirica e nel saper fare descrittivo accumulato in una lunga pratica linguistica. Senza nostalgie filologiche, e prendendo le distanze dall'orientamento chomskiano (cfr. *Funzione*), questo *savoir-faire* può esser esplicitato per la ricostru-

zione in fieri di un *Organon* in senso kantiano. Cioè di indicazioni-istruzioni (*Anweisung*) sul modo di acquisire conoscenze certe e allargare l'ambito di verità scientifiche riconosciute. E degli strumenti euristici per costruire programmi di ricerca, come quello di una "scienza del non detto" (Levinson) o, per dir meglio, del semioticamente inespresso. Indipendentemente dalle forme comunicative che prenderà la ricerca – è notevole come in antropologia si profili un'alternativa narrativa alla forma saggio –, alcuni "temata" comuni possono essere riaffermati e svolti. Penso al problema del Relativismo semiotico, riconsiderato – contro la critica cognitivista – in un'ottica discorsiva e sincretica. Come potrebbe non concordare il semiologo con i propositi di Duranti sull'ascendente dei segni sulla nostra capacità di agire, sul modo con cui la coscienza metalinguistica è influenzata dalla grammatica, così come la poesia è influenzata dalla morfologia di una lingua? Lo stesso vale per le Ideologie dei segni, cioè i sistemi di autorappresentazione influente che le varie culture o livelli di cultura si danno della propria segnicità (Lotman e Uspenskij 1975).

Lo studio antropologico delle culture presuppone evidentemente un'immagine dei complicati nessi sociali che le costruiscono, dimensione questa che ancora manca alla sociosemiotica (ad eccezione di Landowski 1989 e Marrone 2001). Comune tuttavia è il presupposto che il senso si dà collettivamente; non è trasparente agli attori, è un geroglifico sociale che va colto e rispecificato. Sembra anche condivisa un'immagine meno consensuale e più polemica dei rapporti sociali che sono effetto e causa di una grammatica dell'informazione ma anche di una termodinamica del potere (cfr. *Conflitto*). L'approccio antropologico, qualitativo e intensivo, orientato su comunità "polifoniche" che costituiscono e sono costituite dalle prassi enunciative, ci sembra esemplare. La molteplicità e la singolarità delle competenze semiotiche, strutturate in *hexis* (*habitus*), qualifica come membri sociali anche attori non umani, quali gli animali o gli strumenti tecnici: macchine e utensili. Per mezzo di continui confronti e transazioni con questi attori non antropomorfi si costituisce e si tramanda la comunità di senso e di valore. Sembrano assai promettenti la zoo-semiotica, come la conoscenza delle diverse forme di debraioaggio e di embraioaggio delle competenze dei nostri saperi e poteri con

cui le tecnologie costruiscono e decostruiscono incessantemente le nostre azioni e interazioni (Latour 1999; Fabbri 2001).

2.3. Nel *Lessico* di Duranti la maggior forza direttiva del dire sta nei risultati sui Generi discorsivi. Nella messa a fuoco di problemi consolidati (l'analisi conversazionale) o inediti (come l'improvvisazione) a cui la nozione di Ritmo può portare una più alta definizione. Nella retorica etnografica dei formati testuali e della loro gerarchia esplicita o implicita all'interno di comunità comunicative. E nello studio del discorso politico, o in voci come *Pregbiera*, *Profezie*, *Proverbio*, ma anche *Metafora*, *Narrativa*, *Stile*, *Traduzione*, *Umorismo*. Più cogente ancora, per la semiotica, è la voce *Poesia* di Hymes – la cui eco è sensibile attraverso molta parte delle entrate – che postula e descrive i tratti universali del discorso poetico (parallelismi, riflessività, pluralità delle voci ecc.) e la maniera con cui esso plasma le lingue che lo modellano. La semiotica europea che ha estrapolato questi tratti “poetici” all'analisi dei testi figurativi, unitamente all'uso dei diagrammi per render conto della “motivazione” semisimbolica del segno poetico come di quello visivo (cfr. *Ideofono* e il confronto con l'ideogramma), segue questi esiti e sviluppi con la maggior attenzione (Greimas 1984; Fabbri e Corrain 2001).

2.4. Un punto ulteriore di convergenza è l'eterogeneità semiotica delle comunità comunicative, esito a cui l'antropologia del linguaggio è pervenuta liberandosi dalle strettoie implicate nel suo assunto iniziale: lingua (unica) eguale cultura (omogenea). I semiotici, che hanno sempre prospettato la comunicazione come un sincretismo tra sistemi di segni diversi nelle sostanze e nelle forme espressive, accettano felicemente la proposta dell'Eteroglossia come universale culturale. L'antropologia del linguaggio sembra sempre meno interessata a morfologie universali, estrapolate dall'analisi comparativa di comunità chiuse, e sempre più coinvolta negli eventi discorsivi di un mondo poliglotta e migratorio. Questa angolazione la porta a valorizzare le molte voci che abitano un evento linguistico (cfr. *Plagio*), la delicata varietà delle posizioni di animazione enunciativa, le ricontestualizzazioni legittime, le sottili negoziazioni morfologiche e semantiche che hanno luogo nelle commutazioni di codice. La tradizione, la ritualità stessa non è stabilità di forme, ma intertestualità e processo. Persino le ripetizioni

infantili prendono senso come modi di apprendimento della competenza comunicativa di una varietà di stili. Per una consapevolezza multisegnica, diventa quindi centrale il ruolo dell'attività incessante della Traduzione (cfr. *Variazione*). Impossibile, la traduzione è quello che non smettiamo mai di fare. D'altra parte la Traduzione tra lingue è solo parte, si è detto, del generale fenomeno di Transduzione tra (lingue e) sistemi semiotici, come ad esempio oralità e scrittura. Questa attività discorsiva – la traduzione è un caso di *reported speech*? – introduce delle differenze nei linguaggi di partenza e in quelli di arrivo e diventa, come la poesia, un modello euristico per l'innovazione linguistica e culturale. Contribuendo, in condizioni da esplicitare, ai fenomeni di pidginizzazione e di creolizzazione, nella cui evoluzione sono implicati aspetti semiotici, quali ad esempio l'iconismo nelle sue componenti diagrammatiche e figurative. Il postulato dell'eterogeneità e la pratica generalizzata della transduzione offrono un'euristica alla semiotica: troviamo pidgin e creoli nella gestualità dei sordi come negli stili artistici (Fabbri 2000). Ma anche una prospettiva politica rilevante nel mobile mondo contemporaneo, dove si alternano vettori di globalizzazione e di (ri-)eticizzazione; prospettiva che, per fare solo un esempio, smentisce il pathos politicamente corretto delle lingue e delle culture in pericolo.

3. Tra semiotica e antropologia del linguaggio non trovo di vari o diverbi. Lo spazio che è loro comune non dà luogo a incidenti di frontiera; è una via a doppio senso. Qui il *Lessico* di Duranti è opera di riferimento. Alcune voci garantiscono risultati e certezze: *Cervello*, *Codice*, *Colore*, *Categoria*, *Iconismo*, *Visione*, *Massime*, *Ripetizione* ecc. Per altre si tratta solo di spostamenti di cariche semantiche e di approfondimenti, onde porre nuove pertinenze o rendere i dati più recalcitranti alla spiegazione. Il fondamento condiviso è la Mediazione Simbolica, e l'indicazione di metodo sta nella realizzazione e nel superamento del programma saussuriano nell'esplorazione della Semiosfera. Non ci sono salti qualitativi o rotture epistemologiche – che sono spesso discreti se non impercettibili –, ma inflessione e accentuazione. L'antropologia linguistica sembra il settore più avanzato nella costruzione di un'antropologia semiotica.

Un lessico, lo abbiamo visto all'inizio, è una costruzione virtuale che tenderebbe a esaurire tutti i possibili termini e i

realizzabili di ogni termine. Prevede quindi una lista d'attesa di voci e la trasformazione della disposizione alfabetica in ordine metodico. Sugerirei, come cenno d'intesa, d'introdurre *Discorsività, Passione ed Enunciazione*, di ridefinire *Narrazione e Traduzione*. Sono Voci da usare come portulani per costruire una carta, auspici per introdurre la definizione della denominazione assente o presente in calco: *Semiotica*. Disciplina antropologica a vocazione empirica che non si occupa di segni e che studia – in vista della scientificità – discorsi e testi di comportamento, sistemi e processi di significazione.

Per fare il punto, che è punto e a capo, non bastavano mille parole.

### Bibliografia

- Benveniste, Emile, 1966, "Sémiologie de la langue", in *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard; trad. it. 2001, "Semiologia della lingua", in Paolo Fabbri e Gianfranco Marrone, a cura, *Semiotica in nuce. II: Teoria del discorso*, Roma, Meltemi.
- Duranti, Alessandro, 1997, *Linguistic Anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. 2000, *Antropologia del linguaggio*, Roma, Meltemi.
- Eco, Umberto, 1997, *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.
- Fabbri, Paolo, 1998a, *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza.
- Fabbri, Paolo, 1998b, "Come Deleuze ci fa segno", in AA. VV, *Il secolo deleuziano*, a cura di Salvo Vaccaro, Milano, Mimesi.
- Fabbri, Paolo, 1998c, *L'oscuro principe spinozista: Deleuze, Hjelmslev, Bacon*, «Discipline Filosofiche», n. 1 (su Deleuze), Bologna.
- Fabbri, Paolo, 2000, *Elogio di Babele*, Roma, Meltemi.
- Fabbri, Paolo, 2001, "Introduzione" a Françoise Bastide, *Una notte con Saturno. Saggi semiotici sul discorso scientifico*, a cura di Bruno Latour, Roma, Meltemi.
- Fabbri, Paolo e Corrain, Lucia, 2001, "Introduzione" a Louis Marin, *Della rappresentazione*, a cura di Lucia Corrain, Roma, Meltemi.
- Fabbri, Paolo e Marrone, Gianfranco, a cura, 2000, *Semiotica in nuce. I: I fondamenti e l'epistemologia strutturale*, Roma, Meltemi.
- Fabbri, Paolo e Marrone, Gianfranco, a cura, 2001, *Semiotica in nuce. II: Teoria del discorso*, Roma, Meltemi.
- Fontanille, Jacques, 1998, *Sémiotique du discours*, Limoges, Pulim.
- Geertz, Clifford, 1983, *Local Knowledge: Further Essays in Interpretative Anthropology*, New York, Basic Books; trad. it. 1988, *Antropologia interpretativa*, Bologna, Mulino.

- Greimas, Algirdas J., 1966, *Sémantique structurale*, Paris, Larousse; trad. it. 2000, *Semantica strutturale*, Roma, Meltemi.
- Greimas, Algirdas J., 1984, *Sémiotique figurative et sémiotique plastique*, in «Actes sémiotiques - Documents», n. 60, Paris, EHESS-CNRS; trad. it. 1991, "Semiotica plastica e semiotica figurativa", in *Leggere l'opera d'arte*, a cura di Lucia Corrain e Mario Valenti, Bologna, Esculapio.
- Greimas, Algirdas J. e Courtès, Jacques, 1979, *Sémiotique: dictionnaire raisonné de théorie du langage*, Paris, Hachette; trad. it. 1986, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di Paolo Fabbri, Firenze, La casa Usher.
- Greimas, Algirdas J. e Fontanille, Jacques, 1991, *Sémiotique des passions*, Paris, Seuil; trad. it. 1996, *Semiotica delle passioni*, a cura di Isabella Pezzini e Francesco Marsciani, Milano, Bompiani.
- Landowski, Eric, 1989, *La société réfléchie*, Paris, Seuil; trad. it. 1999, *La società riflessa*, Roma, Meltemi.
- Latour, Bruno, 1999, "Piccola filosofia dell'enunciazione", in AA.VV. *L'eloquio del senso*, a cura di Pier Luigi Basso e Lucia Corrain, Genova, Costa & Nolan.
- Lotman, Jurij, 1993, *La cultura e l'esplosione*, Milano, Feltrinelli.
- Lotman, Jurij e Uspenskij, Boris, 1975, *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani.
- Marrone, Gianfranco, 2001, *Corpi sociali*, Torino, Einaudi.
- Rastier, François, 1999, "Dalla significazione al senso, per una semiotica senza ontologia", in AA.VV. *L'eloquio del senso*, a cura di Pier Luigi Basso e Lucia Corrain, Genova, Costa & Nolan.
- Rastier, François, 2001, *L'action et le sens; pour une sémiotique des cultures*, «Journal des anthropologues», n. 85-86.
- Ricoeur, Paul, 1983-85, *Temps et récit*, 3 voll., Paris, Seuil; trad. it. 1986-88, *Tempo e racconto*, Milano, Jaca Book.
- Sahlins, Marshall, 1976, *Culture and Practical Reason*, Chicago, University of Chicago Press; trad. it. 1982, *Cultura e utilità*, Milano, Bompiani.
- Saussure, Ferdinand de, 1878, *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indoeuropéennes*, Lipsia.
- Saussure, Ferdinand de, 1968-74, *Cours de linguistique générale*, a cura di Rudolph Engler, Wiesbaden, 2 voll.; trad. it. 1967, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza.
- Savan, David, 1981, "Peirce Theory of Emotions", in Proceedings of the Ch.S. Peirce Bicentennial International Congress, The Netherlands 1976, Graduate Studies Series 23, pp. 319-333, Lubbock Texas Tech. University Press; trad. it. 1991, "La teoria semiotica delle passioni secondo Peirce", in *Semiotica delle passioni*, a cura di Isabella Pezzini, Bologna, Esculapio.
- Sperber, Dan, e Wilson, Deirdre, 1986, *Relevance: Communication and Cognition*, Cambridge, MA, Harvard University Press; trad. it. 1991, *La pertinenza*, Milano, Anabasi.